
Editoriale

Gli amici del Gruppo Solidarietà¹ di Moie di Maiolati Spontini (AN) hanno lanciato l'appello «In difesa del welfare» contro l'indifferenza e l'insofferenza nei confronti dei soggetti deboli. Lo inseriamo volentieri e con convinzione nell'editoriale di questo numero della rivista, preoccupati come siamo per ciò che sta accadendo. Qualche anno fa uscì l'edizione italiana dell'opera di Hans Blumenberg *Naufragio con spettatore*. Paradigma di una metafora dell'esistenza (2001, Bologna, il Mulino). Crediamo, e temiamo, che qualcuno si illuda di essere spettatore di un naufragio che coinvolge tutti e quindi non risparmia nessuno. Il sistema di welfare implica la qualità della quotidianità, poiché determina le manutenzioni di cui le nostre cose di tutti i giorni hanno bisogno, a cominciare dal nostro corpo. I denti hanno bisogno di essere lavati, e la pubblicità ci martella consigliandoci spazzolini magici, dentifrici prodigiosi, eccetera. Dai nostri denti passiamo, con un salto brusco, ai treni, che hanno bisogno di manutenzioni. Se ne accorgono i viaggiatori, in particolare i pendolari ma non solo: toilettes in stato pietoso, porte per salire e scendere dalle vetture che si aprono una

si e l'altra no. E via di seguito. L'amico falegname ci informa: gli scuri delle finestre vanno riverniciati e la spesa è un tot. Se non faremo questa manutenzione, gli scuri marciranno e dovranno essere sostituiti. La spesa sarà, come minimo, quadruplicata.

Manutenzioni... Ne hanno bisogno i fiumi, i boschi, i fossi, le strade... Se non si fanno, in continuità, tutti i giorni, si dovranno spendere cifre enormi per tentare, senza garanzie di riuscirci, di porre rimedio a danni colossali. Il naufragio... La casa crollerà su chi ha pensato di evitare le fatiche delle manutenzioni, sperando di poter essere mero spettatore — cinico ma salvo — della catastrofe annunciata. Lasciamo la parola agli amici del Gruppo Solidarietà:

È palese l'attacco cui è sottoposto il sistema di welfare nel nostro Paese. Basti pensare alla polemica — del tutto artificiosa — di questi giorni rispetto ai falsi invalidi e alle pensioni di invalidità, che ha così potentemente invaso l'opinione pubblica veicolando un preoccupante messaggio. Il dissesto della finanza pubblica è imputabile anche all'insostenibile spesa per l'assistenza che deve essere arginata con ogni mezzo. E

¹ Vedi www.grusol.it.

così, come sempre, sotto accusa finiscono la sanità, l'istruzione, l'assistenza: troppo alti i loro costi. È indispensabile ridurre e tagliare i finanziamenti. Come se il taglio fosse capace di ridurre sprechi e inefficienze. I tagli, la storia lo insegna, vanno a colpire i più deboli, i fruitori dei servizi, non certo chi è responsabile di sprechi e inefficienze e sui quali, magari, costruisce vere e proprie carriere.

I dati non contano. Non conta ribadire che la spesa sanitaria pubblica è inferiore alla media europea, che nell'assistenza spendiamo molto meno rispetto agli altri Paesi europei (mentre più alta è la spesa per la previdenza).

Ma ciò che più preoccupa è il clima che si respira in ogni parte del Paese. Un clima di insofferenza e di fastidio rispetto ai bisogni delle persone. Un clima pesantissimo nei confronti del diverso — vedi persone immigrate — (meno quando per poche decine di euro al giorno risolvono i problemi dell'assistenza di un congiunto); un clima di insofferenza rispetto alle esigenze di chi ha bisogno di interventi e servizi. Non cambia se le richieste giungono, ad esempio, da persone con una gravissima disabilità che hanno bisogno di assistenza continua quotidiana per tutto l'anno; o da soggetti con demenza e malattia di Alzheimer che richiedono ai congiunti assistenza e cure permanenti; o da persone con gravi sofferenze psichiche i cui nuclei familiari sono stremati nel farsi carico di situazioni tanto complesse. L'elenco potrebbe continuare... Sono persone e famiglie che chiedono aiuto e sostegno perché da sole non possono farcela.

Sono problemi complessi che richiedono risposte che, ovviamente, non sono a costo zero. Richiedono volontà, passioni, energie, intelligenze per cercare nuove

soluzioni. Volontà, passioni, energie che facciamo sempre più fatica a rintracciare. Troviamo invece sempre più indifferenza, insofferenza e fastidio. Sempre meno ci si trova davanti a una ricerca «del come» fare fronte alle situazioni; sempre più evidente traspare il messaggio: «il problema è tuo e della tua famiglia, cercate le soluzioni da soli». Questo può valere per le persone che perdono la casa, che sono prive di reddito, che non sono più in grado di farsi carico del peso dell'assistenza. Quanto è lontano quel «sortirne insieme» di milaniana memoria! Diventa pertanto necessario uno scatto di coraggio, di orgoglio e di fiducia. Uno scatto che riguarda tutti. Che riguarda in primo luogo le istituzioni. Luoghi che tutti i cittadini devono sentire come vicini, disponibili, attenti nella ricerca delle risposte. Luoghi nei quali si respira nitidamente la prospettiva del bene comune.

Si sperimentano invece istituzioni evasive, quando non omissive, rispetto ai propri ruoli. Ciò si evidenzia anche nei rapporti tra gli stessi enti. Comuni che disattendono norme regionali, Regione che non interviene perché consapevole che i finanziamenti che eroga sono inferiori a quelli previsti dalle norme dalla stessa emanate: un gioco delle parti che danneggia il cittadino-utente e in particolare colui che non è in grado di difendersi.

Torna prepotentemente alla mente il monito di Alfredo Carlo Moro pronunciato alcuni anni fa, poco prima della sua morte: «Dobbiamo purtroppo constatare come l'impegno per le politiche sociali vada attenuandosi, e non solo per mancanza di risorse adeguate, ma principalmente perché va diffondendosi l'idea che bisogna dire "basta" allo Stato protettivo dei più

deboli, dal momento che non solo esso non ha senso in una società adulta in cui tutti devono essere pienamente responsabili, e quindi autonomi, ma anche perché finisce con il ratificare una situazione di sostanziale sudditanza. In tal modo si disconosce, però, che in una società fortemente competitiva e conflittuale, come lo è quella moderna, si moltiplicano, non si rarefanno, le condizioni di fallimento e di conseguente emarginazione, e che è indispensabile assicurare ai “nuovi poveri” adeguate reti protettive. A meno che non si voglia accettare un sostanziale darwinismo nella vita della società per cui è bene che il debole scompaia in quanto non utile all’organismo sociale».

Diventa quindi indispensabile, vitale, impegnarsi e resistere a una deriva dalla quale tutti prima o poi saremo travolti e della quale in un modo o nell’altro subiremo le conseguenze.

Noi operatori pubblici e privati, volontari, utenti, familiari abbiamo il dovere di denunciare una sempre maggiore insofferenza nei riguardi dei diritti delle persone. I diritti richiamano dei doveri, i bisogni solo delle possibilità. Un’insofferenza che vediamo troppo spesso nei volti di amministratori — a tutti i livelli — e operatori, quando si sottopongono problemi, necessità, esigenze. Un’insofferenza che a volte è figlia di impotenza, altre volte indica il fastidio di chi non vorrebbe disturbata la propria tranquillità. Una situazione alla quale è indispensabile reagire.

Gli amici del Gruppo Solidarietà, giustamente, fanno un riferimento puntuale al contesto della Regione Marche, in cui il Gruppo si trova a operare:

Occorre allora richiamare alcuni punti che sono indispensabili ai fini di una

convivenza civile che metta al centro le persone con i loro diritti e i loro doveri. Partendo ancora una volta dal dettato Costituzionale.

Stretti dentro politiche nazionali così chiaramente disinteressate alle problematiche dei soggetti più in difficoltà, è necessario, da un lato, opporsi con tutte le forze a queste nefaste politiche (in tal senso apprezziamo la ferma posizione assunta in particolare da Regioni e Comuni a riguardo dei contenuti della manovra economica in corso), dall’altro richiamare anche nel nostro territorio regionale l’irrinunciabilità di autentiche politiche sociali. Politiche che mettano al centro in maniera inderogabile le esigenze delle persone più deboli e fragili.

Politiche che non sacrificino interventi e servizi ma anche assetti istituzionali capaci di governare con efficacia il sistema dei servizi sanitari, sociosanitari e sociali. In questo senso richiamiamo l’indispensabilità di un potenziamento del settore sociale da non considerare subalterno e residuale alla sanità. Solo un settore sociale ben strutturato — dunque con ambiti sociali che governino il sistema dei servizi — può essere capace di programmazione e di forte interlocuzione con gli altri settori — in particolare sanità e politiche del lavoro — e con tutti gli attori dei servizi (cooperazione, volontariato, utenti).

Diventa pertanto indispensabile che a ogni livello (istituzionale e no) ci si muova a difesa del welfare, ovvero a difesa di chi è più in difficoltà, operando per non rendere deboli e vulnerabili le persone. Non si tratta dunque solo di sostenere e supportare attraverso interventi di assistenza e cura chi necessita di interventi continuativi, ma anche di lavorare affinché le persone e i nuclei

in difficoltà vengano sostenuti e aiutati attraverso misure di sostegno al reddito, all'occupazione, per evitare che la fascia dei soggetti non garantiti e tutelati si allarghi sempre di più.

Operare in difesa del welfare diventa dunque una responsabilità che riguarda tutti (istituzioni e organizzazioni di cittadini). A tutti è chiesto di avere come riferimento insopprimibile la dignità di ogni essere umano.

Operare in difesa del welfare significa, dunque, lavorare in una logica non corporativistica, settoriale, o peggio ancora clientelare, ma realizzare politiche sociali (salute, lavoro, assistenza, casa, mobilità, ecc.) a tutela di tutti i cittadini, in particolare di quelli più in difficoltà. In questo senso l'appello è rivolto anche alla Regione Marche perché si faccia promotrice di un patto tra i soggetti istituzionali, capace di non sacrificare l'area dei servizi, quei servizi dei quali molti cittadini hanno necessità per vivere. Servizi, è importante ricordarlo, che soffrono da tempo e che erano in difficoltà anche quando le politiche nazionali erano meno disattente alle esigenze dei soggetti più deboli.

Si tratta di assumere una responsabilità che non abbia timore di mettere al centro delle politiche le persone più in difficoltà. Fare questo oggi è fuori moda e sembra portare pochi consensi. Si tratta di avere il coraggio di operare delle scelte, scelte chiare e trasparenti che abbiano come orizzonte le esigenze di chi da solo non può farcela.²

² Il documento è stato elaborato il 2 luglio 2010 dal Comitato promotore formato da Franco Alleruzzo (Cooperativa Labirinto, Pesaro), Anna Paola Fabri (Cooperativa Progetto Solidarietà, Senigallia), Roberto Frullini (Unione Italiana Lotta Distrofia Muscolare, Ancona), Fabio Ragaini (Gruppo Solidarietà, Moie di

Le «professioni di aiuto» (insegnanti, educatori, operatori sanitari, ecc.), insieme ai ruoli sociali «di aiuto» (familiari, amici, ecc.), costituiscono la moltitudine dei «manutentori» della quotidianità in cui si colloca, in maniera magmatica, il sistema del welfare. Cosa vuol dire «in maniera magmatica»? Un esempio di vita quotidiana ci è fornito dai servizi municipali di pulizia delle strade e delle piazze. Se questi servizi, per una causa di forza maggiore, sospendono le loro prestazioni, i cittadini tendono a incrementare lo sporco, con carte, pacchetti di sigarette vuoti, biglietti usati, eccetera. Lo possiamo osservare tutti. Dovremmo quindi capire che quel servizio pubblico di pulizia degli ambienti urbani si colloca in comportamenti collettivi, e in qualche modo li stimola, quasi a dimostrare che, se il Municipio tiene pulito, anche noi tendiamo a fare ciò. Se invece tutto è lasciato andare, anche noi diamo il nostro contributo in tal senso. Un buon sistema di welfare incoraggia comportamenti solidali. Qualcuno propone un welfare selettivo, che avrebbe lo scopo di dissuadere le passività e le rinunce all'impegno individuale nel far fronte a situazioni di disagio. Per questo si dovrebbe dire: noi disponiamo i servizi, ma li forniamo realmente solo a chi, attivandosi, dimostra di meritarsi. È un po' come se organizzassimo un sistema mutualistico a cui avrebbero diritto coloro che dimostrano di avere buona salute. La distruzione del sistema di welfare è operata in nome di un imperativo assoluto che sembra non poter essere messo in discussione: bisogna reagire e rimediare alla grave crisi economica che ci è piombata addosso. Questo imperativo

Maiolati – AN). Testo e firmatari sono visibili in www.grusol.it/welfareAppello.pdf.

nasconde, ancora una volta, una «piccola» verità: non sono i ricchi che aiutano i poveri. È il contrario. I poveri aiutano i ricchi. Che, in buona parte, del sistema di welfare possono farne a meno. Ma torniamo alle professioni e ai ruoli sociali «di aiuto». Chi cresce ne ha bisogno. Vuole diventare grande. Diventare grandi può essere un dato oggettivo, dovuto unicamente al tempo, che passa. E può essere un impegno per tutte e tutti. Anche per i problemi: i problemi diventano grandi ed esigono grandi impegni. Ma non spaventiamo nessuno: non è detto che grandi impegni implicino grandi spese. Possono essere spese giuste. Partiamo da un problema. La parola «contenimento» può permettere un certo ragionamento che chiarisca i possibili rapporti fra Bisogni Speciali e Educazione. Il termine può avere un significato comune che fa pensare a una costrizione. E in effetti era vicino a un certo modo di collocare le persone con Bisogni Speciali, che venivano «contenute» in luoghi precisi, ovvero le strutture separate e chiuse. Negli anni '70 sono state emanate delle leggi, che dovevano sviluppare un'altra idea di «contenimento». Si trattava di un significato meno immediato, forse, e più elaborato culturalmente, con l'ausilio di pratiche diversificate secondo le necessità e le caratteristiche del soggetto. Si doveva passare da legami che potevano comportare anche forme coatte a legami che avrebbero dovuto comprendere anche il letto di casa circondato da sostegni affettivi, e che dovevano mantenere l'elasticità e la dinamica dell'evoluzione. Kline in greco era il termine che designava il letto e la parola «clinico» dovrebbe indicare qualcosa che riguarda il letto di qualcuno, che si fa andando presso il suo letto. Ma nelle nostre abitudini linguistiche

questo termine ha assunto un significato diverso e in qualche modo opposto. Perché quando si dice che una persona ha bisogno di un intervento clinico pochi pensano che esso debba essere svolto presso il suo letto, ma i più ritengono che debba realizzarsi in un luogo specializzato, più o meno lontano dalla sua casa: appunto la Clinica, che scriviamo con la maiuscola.

Ma la società è cambiata. I paesi sono abitati la notte da persone che di giorno lavorano lontano, in città. I caffè, i bar, i circoli dei paesi sono stati in buona parte chiusi. Quelli ancora aperti hanno televisioni potenti, videogiochi e altre macchine che mettono ciascuno in competizione con se stesso e con gli altri. E non c'è tempo per accogliere, per contenere. Lo stadio esplose di contestazioni, di rabbie, di risse, oltre che di tifo incontenibile. Il concerto in piazza è un'esaltazione straordinaria. Non «contiene». Esplose. E tutti corrono. Hanno voglia di incontrarsi per correre via, per fare musica, per andare da qualche parte... I riti collettivi sono fortemente connessi a consumi di ogni tipo. Leciti, speriamo, ma sempre consumi che creano le dipendenze: il consumismo. Molti piccoli negozi sono stati sostituiti dai grandi centri commerciali. Aumentano così le solitudini. In passato erano contenute dal saluto e dalle due chiacchiere dal fornaio o nel negozio vicino, che ora non c'è più e quando c'è cambia velocemente i suoi addetti, padroni o gestori che siano. Ogni paese aveva un barbiere, che permetteva di farsi la barba ogni tre o quattro giorni, e di essere tutti i giorni accolto per ascoltare chi c'era, leggere un giornale, dire qualcosa. Ora c'è un barbiere ogni sei o sette paesi. Dove va chi sente la solitudine? Come viene contenuta? Anche i centralinisti sono sostituiti da

voci registrate e, prima di arrivare a interagire con una voce che viene fuori in quell'istante, bisogna seguire istruzioni complicate: se vuoi la tale cosa, digita 1, eccetera, con la difficoltà a far rientrare quello che ti serve nelle offerte di numeri da digitare.

Descriviamo in maniera bozzettistica alcuni aspetti che ci permettono di evidenziare quanto sia diversa la realtà di oggi da quella degli anni Settanta e condensiamo i rischi maggiori in tre punti:

- la diffusione di contenimenti farmacologici, attribuiti a soggetti che sono in difficoltà nel garantirsi la regolarità dell'assunzione, nell'autocontrollo che impedisca assunzioni plurime o irregolari nel dosaggio; e che dovrebbero sostituire le attività di cura e contenimento con mediatori umani;
- il contenimento sociale si trasforma in emarginazione in «non luoghi»;
- il precariato e la frantumazione degli operatori socio-educativi in servizi appaltati a basso costo e tali da non permettere lo sviluppo completo di una vita professionale. Inoltre, la «spezzatura» delle figure professionali fra area sanitaria e area sociale non risponde alla realtà e crea ulteriori difficoltà.

Si può migliorare. E i primi a volerlo sono certamente i familiari, insieme agli specialisti, la cui funzione può essere valorizzata dall'alleanza fra gli Educatori, sanitari e sociali. Le capacità professionali necessarie, le competenze, si realizzano solo nella continuità dell'esercizio delle professioni. E anche della professione di Educatore o Educatrice. È la competenza professionale che può trasformare i «non luoghi». Gli

Educatori sociali devono incontrare i Bisogni Speciali là dove oggi sono. Hanno bisogno di operare stabilmente, e non unicamente a seguito di un'emergenza agitata dai media.

È certo che alcune situazioni critiche sono iniziate per ragioni economiche, ossia per mancanza di risorse nei bilanci. Ma quello che poteva essere un risparmio è più che probabile che sia diventato un sistema sbagliato che costa sempre di più producendo sempre meno, nell'incapacità di investire produttivamente in stabilità di figure professionali, continuità di interventi e capacità di individuazione di risorse nel tessuto sociale.

Paradossalmente l'educazione sta vivendo un momento di crisi ma intorno a noi stanno nascendo come funghi modelli educativi e identificativi devianti. La televisione lo sta facendo con programmi come Il Grande Fratello oppure Uomini e donne. Il cinema, lo sport, la finanza, la musica, i libri (vedi Vespa) ugualmente tendono a offrire modelli ed esempi da perseguire.

E in tutto questo l'Educatore come si pone? Qual è il modello (se di modello si può parlare) che vuole proporre? Segue l'onda o è veramente alternativo? Chiaramente la motivazione e la responsabilità del ruolo sono fondamentali per essere uomini e donne di rottura di questo sistema. Responsabilità troppo spesso delegata a chi ha ruoli di «responsabilità» senza una vera interiorizzazione del ruolo che deve avere in sé il principio innovatore del tutto.

Le reti sociali vanno «lette» e organizzate. Chi può farlo? Non crediamo che un impegno del genere sia realizzabile in poco tempo. E neppure da psichiatri assediati negli ambulatori, o in reparti ospedalieri

che vivono l'ansia dei costi determinati da un giorno in più di degenza. Solo l'alleanza con la stabilità di Educatori e Educatrici sociali può riaprire prospettive positive. E crediamo che ne deriverebbero alcuni benefici su temi nevralgici come la sicurezza e l'economia.

Avere punti certi nell'impegno per la risposta a Bisogni Speciali, nell'alleanza che abbiamo prospettato, permette di controllare la spesa e, soprattutto, di trasformarla in investimento.

Andrea Canevaro